



presentano la nona edizione di



LABORATORI
SPETTACOLI

LEGAMI

CONFERENZE
GIOCHI • LIBRI

DAL 27 MARZO AL 2 APRILE 2023

CINEFORUM - Legami di sangue: la vita al cinema



SPLICE

(Vincenzo Natali,
2009; Canada)

28 marzo 2023



RESTLESS

(Gus Van Sant,
2011, U.S.A.)

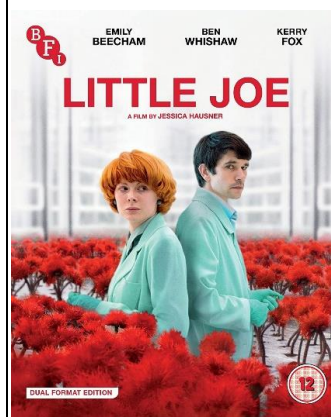
30 marzo 2023



NON LASCIARMI

(Mark Romanek,
2010; Gran
Bretagna)

29 marzo 2023



LITTLE JOE

(Jessica
Hausner, 2019;
Austria, Gran
Bretagna)

1 aprile 2023

Scuola e scienza. Scienza e letteratura. Letteratura e cinema. Cinema e conoscenza. Conoscenza ed empatia. E il cerchio si chiude, forse. Oppure rimane aperto perché sia la scienza, che la scuola, che l'arte dovrebbero essere sempre degli spazi aperti in cui esercitare la critica. Affrontare il dubbio e le paure, ponendosi domande senza pretendere di avere le risposte già pronte e confezionate.

Partiamo dalla paura. È umana, nasce con noi. Lo ha scritto un filosofo inglese che con il suo "Leviathan" (1651) ha segnato una delle tappe della riflessione occidentale sull'uomo e il potere. "Quando nacqui venne al mondo con me anche la mia gemella, la paura." Scrive e c'è da credergli se quello di cui doveva parlare, nel suo "Leviatano" è la paura della guerra, della guerra civile, il vero motivo per cui è inevitabile e anzi auspicabile che esista uno Stato, un potere. Impedire la guerra e controllare la paura. Le paure però sono tante, sono ancestrali, eterne.

Una delle creature più longeve e immortali della narrativa si chiama Frankenstein. In realtà questo sarebbe il nome dello scienziato che, in un libro omonimo del 1816 scritto da un giovane donna, Mary Shelley, dà vita ad una creatura attraverso l'assemblaggio di parti del corpo prelevate da cadaveri appena sepolti. Creando dunque quello che chiameremmo un 'mostro'. Il mostro di Mary Shelley non ha nemmeno un nome, non è nato da donna, ma dentro le fauci di un mostruoso laboratorio di uno scienziato pazzo, oppure soltanto troppo ambizioso.

Il nome che gli rimane addosso è quello del suo malefico e sconsiderato creatore, cioè Frankenstein. E Frankenstein sarà l'archetipo di tutte le figure, letterarie o cinematografiche, di quei mostri nati per mano umana, nell'uso di una scienza esagerata, che prova a fare quello che spetterebbe solo alla Natura. O a Dio.

Cioè dare la vita.

Poi arriverà la scienza, la biologia, la genetica, tutti saperi che al tempo di Mary Shelley non esistevano ancora e che si svilupperanno in modo ipertrofico lungo il secolo decimo nono (il secolo della scienza, dell'industria, del progresso infinito) diventando in quell'epoca, appunto, la scienza, il marchio di civiltà dell'Occidente, e fu allora che la possibilità di creare la vita in laboratorio è diventata ipotizzabile e poi reale.

Oggi, la clonazione, produrre era vita in laboratorio, quello che allora solo un mito dell'immaginario, è stata già messa in atto con alcune specie animali.

Da sempre la fantasia degli uomini aveva frugato nella Natura con l'immaginazione, dando vita a ibridi, 'muta-forme' uomo animale. Forse il minotauro ne è l'esempio più simbolico. Ma è con l'avvento della teoria evoluzionista di Darwin che si aprono spazi nuovi alla fantasia. Prima la letteratura e poi il cinema si incaricano di dare corpo, immagini, figure, alle paure, quelle vecchie e quelle nuove. Il legame fra l'uomo e la scimmia, la totale appartenenza dell'uomo alla natura, anzi la sua discendenza da un animale specifico, il primate, la derivazione di tutte le forme di vita da un comune ceppo biologico, raffigurato come un albero le cui infinite diramazioni conducono a tutte le specie viventi, vegetali e animali, nessuna esclusa; un intero mondo, che chiamiamo natura, regolato dalle stesse leggi, la selezione naturale, la lotta per la vita, l'adattamento, l'evoluzione. Nessuna supremazia particolare dell'umano, nessuna predilezione da parte del Creatore cui ci eravamo immaginati assomigliare così come recitava la tradizione biblica ("fatti a immagine e somiglianza di Dio...").

Cosicché alle tradizionali paure delle leggende, delle fiabe, del folklore, se ne aggiunsero altre dettate proprio da quelle scoperte scientifiche che dell'intelligenza umana avrebbero dovuto essere il vanto.

La teoria evoluzionistica, che, occorre sottolineare non teorizzava affatto un miglioramento progressivo della specie umana, essendo le mutazioni dovute più al caso e alle necessità dell'ambiente, apriva le porte anche ad una angoscia del futuro in cui forse sarebbe stata possibile una regressione dell'umano verso la sua origine animale. Il 'piccolo' mondo occidentale della civiltà appariva come circondato da razze pericolose (i negri, gli 'orientali', i selvaggi) da animali feroci (la giungla come metafora di una natura violenta, feroce, pericolosa) e persino la donna o l'androgino o l'omosessuale rappresentavano il segno inequivocabile di una mostruosità che albergava dentro il cerchio della società e persino dentro il recinto sconosciuto della propria psiche (al giro del secolo esce il libro più famoso di Freud, "L'interpretazione dei sogni" che rivela come persino nella nostra mente ci sia un ospite, l'inconscio, che non governiamo affatto ma che anzi ci turba e ci travia, ci riporta alle origini istintuali dell'animale da cui veniamo)

La fantascienza, l'horror ormai da tempo, a piene mani, immaginano creature che scaturiscono dalla pratica dei laboratori magari ipotizzando un futuro in cui la scienza interviene geneticamente sulle nascite per debellare malattie ereditarie e mettere al mondo esseri più belli e più intelligenti, più forti e più longevi di quanto noi umani non siamo oggi.

Ad aprire nuovi spazi all'immaginario collettivo è stato in realtà appunto uno scienziato, Charles Darwin: il suo libro "*L'origine delle specie*" (1859) irruppe nella cultura e nel sentire comune di quel tempo, come una pietra nello stagno, perché la ricostruzione che Darwin faceva del mondo della vita, collocava l'uomo all'interno di un percorso evoluzionistico che abbracciava tutte le specie viventi in un unico scenario biologico in cui le forme dell'adattamento delle specie, vegetali e animali, procurano variazioni e mutazioni in singoli individui, animali e vegetali, casuali e imprevedibili, le quali per la loro maggiore capacità adattiva si affermano come vincenti nelle generazioni successive. Su questi processi talvolta era intervenuta la mano dell'uomo, con la pratica degli innesti per quanto riguarda le piante, e quella degli incroci guidati per quanto riguarda alcune specie di animali domestici; dunque la mano dell'uomo interveniva già da tempo, già prima della teoria evoluzionistica, ad agevolare trasformazioni, sia in agricoltura che nella zootecnia, che fossero utili all'uomo. Si era ancora al di qua della genetica ma il sasso era stato lanciato e non dentro un racconto letterario ma dentro il perimetro della scienza riconosciuta.

L'avvento della teoria evoluzionista di Darwin oltre a provocare la reazione veemente del mondo religioso che vedeva d'un colpo annullata la narrazione biblica di Adamo primo uomo, 'a immagine e somiglianza di Dio', suscitava inquietudine sia perché avvicinava di molto l'essere umano alle specie animali e dunque alla violenza, alla ferocia, all'istinto e alla irrazionalità, sia perché implicitamente sporcava l'immagine entusiasmante di un progresso senza limiti.

L'antropocentrismo era stato il cuore inossidabile dell'intera storia della cultura: per la filosofia dei greci l'essere umano è dotato di intelligenza, l'animale no (e forse neanche la donna). Per la tradizione biblica, giudaico-cristiana l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio (e la donna è una sua appendice). Il riferimento alla donna non è casuale perché come si vedrà in almeno uno dei film di questa mini rassegna, è il femminile a provocare turbamento, ad essere sempre un po' mostruoso, a destabilizzare i ruoli, a mancare di qualcosa.

Inoltre, se era possibile che l'uomo venisse dall'animale altrettanto sarebbe stato possibile, forse un ritorno alle origini, una caduta all'indietro, una degenerazione. Del resto il termine

'animalità' o quello di 'bestialità' era, ed è ancora, usato in modo spregiativo, per sottolineare quei comportamenti umani che riteniamo inaccettabili e mostruosi.

Un primo termometro dell'avvento di queste preoccupazioni si ha nell'immaginario collettivo occidentale. La letteratura dell'età vittoriana e quella del nuovo secolo, il Ventesimo, esplora le zone buie dell'interiorità, il lato oscuro e demoniaco dell'umano, esprime la paura di un ritorno all'indietro, di una degenerazione che anche la scienza stessa potrebbe alimentare (Dr. Jekyll & Mr. Hyde), di esseri demoniaci che sembrano attraversare i tempi (Dracula il vampiro), gli zombi, oppure la degenerazione di Kurtz, il protagonista di 'Cuore di tenebra' di Conrad che mandato a commerciare avorio e caucciù in Congo, inghiottito dal cuore di tenebra della foresta precipita all'indietro dentro una 'selvaggità' (wilderness) che è follia, perdita della razionalità e della misura, i valori considerati cardine della civiltà.

In America già Edgar Allan Poe in uno dei suoi racconti più macabri e sanguinolenti aveva affidato ad uno scimmione molto simile all'uomo il ruolo di feroce assassino. Un racconto scritto peraltro quasi vent'anni prima del libro di Charles Darwin.

Questi romanzi o anche l'orrendo caso di Jack lo squartatore nel cuore della civiltà, nel quartiere di Whitechapel a Londra, segnalavano il rischio della regressione, sia biologica che morale, e la scienza stessa (Cesare Lombroso in Italia, ad esempio) teorizzava l'atavismo, cioè la presenza non solo morfologica ma anche psichica dell'animale-uomo nel cuore stesso dell'uomo. Un essere umano sempre esposto alla confusione, alla mescolanza con l'animale che noi, un tempo, eravamo.

Una paura dell'altro, del diverso, che era in realtà la paura di se stessi. Tutto questo da l'avvio ad un percorso duraturo dell'immaginario occidentale, non solo nella letteratura e poi nel cinema, ma anche nei libri della sociologia, della psicologia e in testi monumentali destinati a segnare un'epoca come "Il tramonto dell'Occidente" di Spengler, un'opera che si colloca proprio in mezzo alle due grandi guerre mondiali del Novecento.

Il vampiro, il licantropo, ovvero il lupo mannaro, l'umano invaso dal bestiale, lo zombie, poi l'alieno sempre immaginato come disgustoso, mostruoso, si aggiungono ai tanti personaggi torbidi e pericolosi che pullulavano già nelle fiabe delle tradizioni folkloriche. Spessissimo è la paura del femminile a diventare emblematica, una paura antica quanto l'intera cultura patriarcale, da Medea a Madame Bovary o a Carmilla (uno dei primi vampiri 'di successo' è una ragazza e si trova nell'omonimo romanzo di Le Fanu) o infine alla figura, inquietante e sensuale insieme, della Vamp (non a caso uno dei primi film muti, del 1915, si intitola "A Fool There Was" ovvero "La vampira", interpretato dall'attrice Theda Bara, un nome d'arte ovviamente).

Le paure esistono. Nasciamo con esse. La paura dell'altro, di chi è diverso da noi; la paura delle malattie che possono venire dall'esterno, di quello che abita in noi, i batteri, i virus, il nostro stesso inconscio come fosse un 'altro-da-noi' ingovernabile e pericoloso. La paura del buio, dei mostri, degli animali, la paura della donna (nel senso di un genitivo oggettivo) del suo sangue mestruale, del suo potere di dare la vita. Tutte paure metaforizzate nelle fiabe di Cappuccetto Rosso o di Hansel e Gretel. Paure che la narrativa per l'infanzia e poi la psicanalisi ci hanno detto che debbono essere affrontate, riconosciute, assimilate, non rimosse e né negate.

Da tempo, oltre alla letteratura, se ne incarica il cinema, di farcele ri-conoscere e affrontare. Forse ci hanno aiutato e ancora lo fanno, a co-abitare con le nostre angosce, quelle antiche e quelle nuove, provenienti dagli sbalorditive conquiste della scienza che non sempre sono soltanto buone e 'progressive'.

Forse dobbiamo usarle, sia le paure che la loro narrazione, per fare nostra un 'etica dell'appartenenza', anzi della co-appartenenza, di noi umani al mondo della vita, fatto di piante e animali, di cui siamo parte integrale, connessi a tutte le altre forme di vita da una rete inestricabile di legami essenziali di cui spesso ci si dimentica, storditi e viziati dalle abitudini del consumismo, dall'idea cieca e irresponsabile che il mondo sia destinato all'abuso che ne fa l'uomo.

Un antropocentrismo idiota, oltretutto, visto che proprio la specie umana è l'unica che abbia in sé la possibilità e il rischio di distruggerli, la natura e il pianeta stesso.

Ma è comunque innegabile che moltissimo del linguaggio umano e della costruzione dell'identità della specie umana si è fondato, sin dall'inizio sull'antitesi uomo-animale. Una contrapposizione frontale che ha disgiunto l'uomo dall'animale, basti pensare allo 'zoon politikòn' di Aristotele per quanto riguarda la tradizione greco-antica o al 'primo uomo' Adamo' per la tradizione biblica, giudaico-cristiana.

Un percorso filosofico che anche quando arriva a Nietzsche, che pure invidiava all'animale la sua capacità di obliare, la sua innocenza del non sapere nulla della morte, non tralascia di considerare figure animali, come il cammello o il leone, quali tappe metaforiche di una metamorfosi che deve approdare al 'puer', al bambino, al futuro superuomo. E proprio fra l'animale e il superuomo si situa, secondo Nietzsche, come fosse una corda tesa, l'uomo. Forse il superuomo di cui parlava sarà un angelo? Oppure una macchina tanto intelligente da surclassarci?

Di fronte al mondo animale siamo sempre confusi, spaventati oppure indifferenti. Eppure da tempo scienze come l'etologia ci hanno reso evidenti le forme adattive e i comportamenti intelligenti dell'animale e persino le sue capacità emozionali e affettive.

Gli etologi ci dicono che le specie animali i cui cuccioli possono farcela da soli sin dal momento della nascita, costituiscono un sistema etologico chiuso, mentre quelli che hanno bisogno di articolare e rafforzare il meccanismo della cura parentale si aprono ad altre specie. Dunque la specie umana è una specie aperta, che vive da tempo un lento processo di zoomimesi, cioè di imitazione e ibridazione col mondo animale, riscontrabile nei campi della chirurgia, della genetica e delle nanotecnologie. Nel campo della sensibilità e dell'immaginario collettivi la forma stessa del cucciolo animale, gli occhi grandi, la fronte spaziosa (come evidente nel mondo di Disney), suscita negli umani una reazione emotiva simile a quella provata verso i piccoli della propria specie e un istinto di protezione il cui soddisfacimento produce gratificazione e benessere (si pensi alla 'pet-therapy', o alla ippoterapia).

Pertanto anche la crescente sensibilità verso cani e gatti altro non sarebbe che il frutto della particolare inadeguatezza o carenza istintuale dell'animale-uomo, cioè di una specie, la nostra, che non sarebbe sopravvissuta nella catena evolutiva se non avesse 'specializzato' appunto l'aspetto della cura della prole.

Tutti temi che sottendono il primo film della rassegna intitolata "Legami di sangue".

In "Splice". Si istituiscono fra l'umano, la coppia di scienziati, e la nuova creatura, legami che vanno oltre la contabilità dei geni, della loro manipolazione e persino oltre la pura soddisfazione scientifica, l'ambizione antica di conoscere la natura per dominarla e piegarla ai propri scopi. Sull' Oxford Dictionary lo 'splicing' è la costruzione di un legame, l'intreccio, la congiunzione, dunque la creazione di un legame inedito.

Il cinema forse più di qualunque altro mezzo o di qualunque arte, può metterci di fronte a noi stessi, alle nostre paure antiche e alle nostre domande. Ci propone con i suoi trucchi e

il trattamento digitale delle immagini, un mondo alternativo, forse non ancora possibile ma verosimile, un mondo fanta-scientifico non troppo lontano forse, in cui saremo costretti a rivedere molte delle nostre certezze, non solo sulla bontà assoluta della scienza ma anche sulla presunta centralità della nostra specie, un antropocentrismo scriteriato che ci ha fatto dimenticare la fittissima rete di legami che ci connettono alla natura, che fanno di noi stessi 'natura' e non padroni e tiranni della stessa.

Veniamo all'aspetto orrorifico della vicenda raccontata in "Splice": l'horror in questo film non risiede tanto nella manipolazione genetica e nel suo 'aberrante' prodotto, quanto proprio in quella specie di dramma familiare di legami di sangue che finiscono coll'incrociarsi e con il pervertirsi diventando tragici. E nella domanda implicita che fa sorgere in noi spettatori: che cos'è in fondo ciò che noi definiamo 'umano'? È già cominciata l'era del post-umano?

In un recentissimo film intitolato "Megan" (Gerard Johnstone, 2023), si parla di Intelligenza artificiale. Viene creata una 'bambina' con materiali di tecnologia avanzatissima, dotata di sensori e telecamere, che interagisce muovendosi e parlando quasi fosse reale, con una bambina vera, la protagonista, rimasta orfana e quindi bisognosa di affetto, di cui è la bambola. Una bambola viva, che ascolta, osserva, e persino giudica e corregge i comportamenti della sua padroncina. Fino a rivelarsi capace di sentimenti, buoni e cattivi. Mostruosi.

E si torna sempre lì, al mito di Frankenstein: sarà l'uomo capace di controllare le sue stesse invenzioni? Le controllerà e le metterà al servizio dell'umanità o potrebbero, quelle stesse invenzioni rivelarsi un boomerang fatale per l'intera specie e persino per l'intero pianeta?